

## INTERVISTA A LUCA RONCONI ALLA VIGILIA DI «DON GIOVANNI» E DI «ULTIMI GIORNI DELL'UMANITÀ»

# Il regista? Un parafulmine

«Nel teatro d'opera catalizza le difficoltà che già esistono» - Questa sera a Bologna va in scena il suo Mozart - Mentre a Torino si mettono a punto gli ultimi dettagli del gigantesco allestimento ispirato agli scritti di Karl Kraus

di LORENZO ARRUGA

TORINO - «Vada avanti», dice il guardiano del Lingotto, «alla seconda scala di ferro guardi dentro». Fa roteare la mano a palma in giù, un po' raccolta ma con le dita tese. «E lì comincerà a vedere l'armamentario. Luca Ronconi è là». Vado. E' la sala Presse della Fiat, giovedì ci sarà la prima degli «Ultimi giorni dell'umanità», il testo di Karl Kraus che verrà rappresentato con molte parti simultaneamente. Ma non sembra di entrare in un teatro. Ci sono mac-

chinari dappertutto, stampatrici che saranno in azione durante lo spettacolo, spazi vuoti e severi, odore di fabbrica. Luca Ronconi sta mangiando con rapida avidità un panino. E' vestito normale, come sempre: al contrario dei suoi colleghi, non veste da regista. E' anche, come al solito, calmissimo, almeno dal di fuori; solo negli occhi un po' affondati tra fronte e barba si leggono i segni di una fatica gigantesca: slittamenti di calendario hanno spinto la «prima» fino a combaciare quasi con quella del suo «Don Giovanni» che va in scena a Bolo-

gna questa sera.

«Qui staremo tranquilli», dice Luca Ronconi e ci sediamo a un fragile tavolino. «Nessuno ci disturberà». Difatti attorno a noi vedo solo due grossi cani dall'aria aristocratica. Ma, dopo poche frasi, incominciano ad arrivare battiti e boati, suoni di lame di ferro, trascinii di lamiere: i rumori di scena che rimbombano nell'enorme stanzone, mentre i macchinisti stanno lavorando. Per lui è come il treno per chi abita accanto alla ferrovia, ci è abituato; ma per me, sono boati improvvisi. E perdonate se l'inter-

vista ne risentirà: ma come avrei potuto interromperlo, mentre veloce, con parole spoglie, si infervorava per spiegare a me e a voi le segrete ragioni di un teatro geniale?

«Don Giovanni! Nell'anno del bicentenario! Mi hanno chiesto chi è per me Mozart. Dio mio. Bicentenario o no, o sempre pensato che gli autori prendano la loro identità man mano che vengono interpretati. Non soltanto da chi li esegue, anche da letterati, filosofi, pensatori... Quando ad uno tocca la fortuna di diventare un mito, subisce anche la sor-

te dei miti».

- Mozart?

«Sì, Mozart ci parla attraverso anche quello che abbiamo capito di lui lungo la storia. E soprattutto così accade a Don Giovanni, senti che lo sguardo di chi l'ha visto si è appiccicato a quest'opera. C'è una specie di diritto d'autore, che spetta a chi ne ha tanto parlato. Hoffmann... Kierkegaard... Puoi far solo finta di non pensarci. Non ti puoi scordare una cosa che sai. Non li devi spiegare, né devi chiamarli come spiegazione; ma stanno dentro a te; e a chi viene a vedere e ad ascoltare».

## Ma qui al Lingotto lo spettatore deve avere idee sue, deve partecipare alla vita

- Anche agli attori? E in che misura? Anche ai cantanti? Che cosa ci si aspetta dunque dal regista, oggi?

«Chi aspetta?» chiede Luca Ronconi. Poi abbassa la voce, come solito fare. Perché, al contrario di quasi tutti i suoi colleghi, non declama, borbotta. «Posso soltanto dire con chiarezza quello che si aspettano in genere i teatri d'opera. Non per loro disorganizzazione, ma perché quello è il loro modello. Questo si può dire in due parole».

Ma le parole invece sono tante. E in questo momento incominciano a picchiare più forte nella sala delle Presse. Ho scritto sul taccuino le frasi che sono riu-

scito a percepire. Forse ho perso i collegamenti; forse sono già fin troppo collegato...

«Il regista del teatro d'opera è un ospite di cui non si può fare a meno. Crea delle difficoltà, soprattutto catalizza quelle che già ci sono. Parafulmine. E' uno a cui chiedono di garantire, con qualche spruzzo qua e là di provocazione se proprio ci tiene, il buon funzionamento del solito spettacolo. Interpretazione. Interpretazione? Il regista chiamato per l'interpretazione? Non ci pensano. Gli attori studiano il loro ruolo, lo studiamo insieme. I cantanti lo possiedono già, hanno fatto un salame degli effetti che hanno funzio-

nato nelle produzioni precedenti. Quando mai si riuscirà a ripensare tutto ogni volta? La recitazione è rapporto fra personaggi. Perché uno reciti bene devono recitare tutti. Lo spettacolo disturba l'ascolto, dicono? Ma lo spettatore non è tutto orecchio; anche se viene per ascoltare l'opera. La parte del regista non è l'aspetto visivo, anche se lo spettatore viene a vedere le scenografie: lo spettatore non è tutto occhio. Basta con queste offese allo spettatore. Sarebbe come dire che è tutto chiappe perché sta seduto. Lo spettatore ha diritto a tutta l'opera. Cresce, ding. Bum». Credo che gli ultimi due fossero solo rumori di scena. Ma erano

il finale di un crescendo.

- Che cosa deve sapere e volere lo spettatore?

«Quello che può. Quello che è. Non sarà il teatro, non sarà una recita, a risolvere tutto in una società che "crash, bum". Non bisogna pensare sempre lo spettatore come a scuola. Certo nel "Don Giovanni" deve avere voglia di capire. Don Giovanni non è uno che pensi solo a "bum, ding!". E' uno che cerca di passare da un'altra parte. Così è il mito. La seduzione... Ma ecco sente il segno che ormai... mette il servo al suo posto, coi suoi abiti... Elvira, segno fatale. Incontro al commendatore. Brivido ultraterreno. Non si

ferma più».

- E qui, negli «Ultimi giorni dell'umanità»?

«E qui lo spettatore deve avere proprio qualche idea sua. Deve partecipare alla vita. E' un testo, questo, che parla di Vienna che finisce. Ma non è un testo documentario. Fatto di echi di stampa, di parole che arrivano mescolate: qui, lo saranno anche con sovrapposizioni, ognuno sceglierà un suo percorso, anche se tutto questo avviene in un ordine. Profetico, ma non tanto di cose e di avvenimenti. Kraus aveva un'idiosincrasia per la stampa. E il suo odio gli impediva di guardare oltre, il suo bersaglio non va al di là. E' profetico, invece, su come

potrebbe essere una drammaturgia del nostro tempo. Una drammaturgia staccata dalla logica del racconto di fila, dalle convenzioni di un ordine già stabilito. Una drammaturgia dove le cose accadono, e si fanno riordinare da noi liberamente, perché noi continuiamo sempre a pensare che gli autori scrivano per mettersi in fila nella storia. Ma non è detto che così sia; e se qualcuno non vuole, non è il caso di schiaffarlo in fila. Kraus scrive una cosa a sé, che bisogna affrontare per quello che è, come vorremmo che fosse il teatro scritto adesso, scritto domani».

Come vedete, le ultime

frasi sono state riportate integralmente. Difatti, s'era fatto improvvisamente silenzio. Il che per me era un segno di tranquillità e di importanza. Ma purtroppo era soltanto il segno che ormai la prova doveva incominciare.

Così, sono uscito. Ronconi è scomparso veloce, lasciando una eco bruciante di domande che avrei voluto incominciare adesso a rivolgergli. Perché Luca Ronconi è la persona che meno vorrebbe trasformare una conversazione in una lezione. Ma quando lo si incontra si ritrova qualcosa della vecchia rara gioia dei tempi in cui, studenti, si scopriva di avere incontrato un maestro.



Luca Ronconi, impegnato sia a Torino sia a Bologna.